

TOCCARE IL CUORE: L'ESPERIENZA DI UN CARDIOLOGO

Alberto Lomuscio

“La mistica inglese Giuliana di Norwich (1342-1416) ebbe una visione in cui Dio le mostrava una piccola cosa, grande come una nocciola. ‘Che cosa può essere? Domandò.’ E le fu risposto: ‘E’ tutto ciò che è creato.’”
(Claudio Lamparelli)

ABSTRACT

Toccare il cuore è percepire, sentire, conoscere il cuore: e per ottenere una conoscenza globale dell'organo imperatore del corpo umano è opportuno passare dagli aspetti più materici, legati alla carne, a quelli più funzionali, espressione dell'energia dinamica del cuore, per salire poi alla conoscenza del cuore fondata sugli aspetti psicologici, relazionali, esistenziali, fino a raggiungere una visione olistica capace di inglobare anche il suo sviluppo nel tempo della vita, leggendone la realtà fatta di mille attimi ed eventi isolati e apparentemente casuali come un fluire di immagini che si fondono in una metafora: il cuore come fiume che, nella sua completa estensione, vede sdipanarsi nelle anse sinuose e accidentate del suo percorso un destino di vita osservabile, toccabile in ogni istante contemporaneamente, con un unico colpo d'occhio che tutto abbraccia, come un'aquila che, volando sopra un fiume, lo possa contemplare con un unico gesto, dalla sorgente alla foce.

IL CUORE IN UN TOCCO

“Il nostro cuore è un'ondata di luce” potrebbe dire un poeta affascinato dal perpetuo fluire della vita nascosto in ogni pulsazione dell'organo-imperatore del nostro corpo. Nell'antichissimo testo di Medicina Cinese “Sowen”, al Capitolo VIII si legge che “Il cuore è organo imperiale e assurge al simbolo di imperatore”: come in altre Medicine Tradizionali infatti, il cuore non è soltanto una sia pur perfezionatissima pompa che spinge il sangue, ma è anche la sede del benessere organico, funzionale, mentale. Nell'ideogramma cinese dell'amore (Figura 1) troviamo il cuore al centro, il respiro nella parte superiore e il movimento aggraziato nella parte inferiore: l'amore è fonte di soffio di vita nel cuore, che a sua volta dona grazia e armonia al corpo.



FIGURA 1: Ideogramma dell'Amore (ài)

E di questa “armonia aggraziata” del corpo è ben consapevole il cardiologo quando ha la ventura di “toccare”, ossia di venire a contatto con il cuore di un paziente sano: l'impressione immediata che si ottiene è infatti di profondo equilibrio dinamico e naturale, molto simile all'impressione che probabilmente avverte un astronomo che osserva la danza armoniosa delle orbite planetarie intorno al Sole, o alle emozioni di un pianista le cui dita danzano sui tasti dando vita a una sonata di Beethoven.

Ma che cosa significa, realmente, “toccare” il cuore? Il cuore può essere “toccato”, nel senso più materiale del termine, come forma-oggetto: è quanto fa il cardiocirurgo con le proprie mani, mani che manipolano, mani che tagliano, mani che cuciono... mani che fondono la propria materia con quella del cuore che stanno curando. Sublime contatto di un polpastrello che avverte quella massa compatta duro-elastica, poderoso muscolo-motore-della-vita, e ancor più sublime sensazione quando questo miracolo di potenti fibre purpuree si sta muovendo, quando pulsa tra le mani, come

avviene durante gli interventi cardiocirurgici che non richiedono l'arresto del cuore. Festa del tatto. Apoteosi di vita che vive, sentita, palpata, "toccata".

Però...

Però siamo nel regno della materia, della forma, della consistenza del corpo: siamo a livello-terra. Il cardiocirurgo "tocca" il cuore quand'esso si è ormai inoltrato nelle oscure carceri di una forma deformata, lungo una tortuosa strada senza possibilità di ritorno, al di là di una rovinosa caduta in un precipizio senza luce: il cardiocirurgo interviene sulla forma, sulla materia, sull'oggetto. Egli dedica al cuore gemente le parole che Celestina rivolge al Principe delle Tenebre nell'opera di Fernando de Rojas: "Percuoterò di luce le tue carceri tristi e oscure" [1]. Il bisturi che taglia, le dita che dilatano una valvola, le mani che collegano i rami di un bypass, non fanno altro che "percuotere" duramente con "la luce" dell'intervento salvifico le "carceri", la forma fossilizzata in un'irreversibile smorfia di dolore, "tristi e oscure", ossia senza energia né possibilità di recupero con altre forme di terapia. Il cardiocirurgo, dunque, tocca il cuore quando questo ha ormai toccato il fondo: può solo forzarlo, colpirlo, attaccarlo. Può solo usare la forza materiale, le maniere forti.

Anche il cardiologo "tocca" il cuore, ma indirettamente. Tramite strumenti adatti, lo tocca e lo percepisce coi sensi: lo vede, lo ascolta, lo avverte con la punta dei cateteri. Un semplice ecocardiogramma consente di vedere il cuore in movimento e nello stesso tempo di ascoltarne il battito e il gorgogliante sciabordio del sangue che lo attraversa generando l'armonioso mormorio dell'onda, come "maretta che parlotta" di montaliana memoria [2]. Un cateterismo cardiaco ci consente di sentire il contatto con l'interno del cuore; una scintigrafia ci consente di seguire la perfusione coronaria del muscolo fin nei suoi anfratti più nascosti, e anche questo è toccare, sentire, percepire.

Però...

Però siamo ancora a livello della materia, siamo ancora a livello-terra: il nostro amico cuore è ancora un oggetto, un corpo-forma-ammasso, del quale si può toccare e percepire la struttura, l'architettura, l'impalcatura... Ma il cuore è anche, e soprattutto, azione! Funzione! Dinamismo vitale! Il cuore è l'unico organo che si muove ininterrottamente generando in modo autonomo sia la scintilla che dà il comando iniziale alle fibre muscolari, sia l'energia cinetica che muove l'intero organo. Il polmone, ad esempio, è un organo che viene messo in movimento in modo passivo dai muscoli circostanti, e i muscoli, pur potendo sviluppare energia cinetica, hanno bisogno di una scintilla elettrica esterna, proveniente dal tessuto nervoso. Solo il cuore, solo l'imperatore è autonomo in tutto e per tutto, tanto che può continuare a battere anche se viene estratto dal corpo e immerso in una soluzione di acqua e zucchero. Se il cuore è quindi attivo in modo autonomo, tanto da rifornir di energia e sangue l'intero corpo, ciò significa che toccare e sentire il cuore corrisponde a toccare la "dynamis", il dinamismo potenziale ed energetico dell'intero organismo: è come toccare l'essenza stessa della vita.

Ma il cuore presenta un'altra caratteristica, che si integra con il suo dinamismo: infatti, mentre gli altri organi tendono ad accumulare materia ed energia per lungo tempo, svuotandosi in seguito, e sovente rimanendo vuoti a lungo, il cuore non può accumulare né svuotarsi se non per poche frazioni di secondo: esso deve perennemente prendere e lasciar andare il sangue, in un'altalena perpetua che non può concedersi il lusso di indugiare sull'uno o sull'altro versante, pena la cessazione della vita: ciò significa che il cuore è anche simbolo di un equilibrio tra due opposti polari (pieno-vuoto) che sono complementari (come i principi yin e yang) nel loro dinamismo perennemente proiettato nel tempo.

Cuore come simbolo di equilibrio dinamico, dunque. Qui non siamo più nel regno della materia, ma della funzionalità: dal livello-terra si passa a un livello superiore, il livello – fronda. Anche a questo livello si può toccare e percepire il cuore. A questo livello il cuore esprime la sua energia dinamica adattandosi alle diverse richieste funzionali: batte più veloce se stiamo correndo, più lento se stiamo dormendo, con maggior forza se la pressione del sangue sale, con minor forza se ci rilassiamo, e così via... Il cuore è in grado di modulare la propria energia, di adattarla alle circostanze, e noi possiamo toccarlo, percepirlo, valutarlo proprio cambiando le circostanze con le

quali il cuore si trova in rapporto: ecco che possiamo sottoporlo a un esercizio fisico intenso per toccare la sua resistenza allo sforzo; possiamo stimolarlo a battere più velocemente per toccare la capacità di reazione del suo “impianto elettrico”; possiamo cambiare le condizioni gravitarie del corpo per saggiarne le capacità adattative alle variazioni posturali...

Però...

Però siamo ancora lontani dall’abbracciare il cuore nella sua interezza, nella sua globalità, se si potesse coniare un neologismo dal sapore forte, si potrebbe dire nella sua “tuttità”. Come ci ricorda l’ideogramma cinese dell’amore (vedi Figura 1), il cuore dovrebbe essere toccato, percepito e concepito come un “sistema olistico emergente”, non solo come un insieme di fibre materiali (livello-terra) che producono, modulano e trasformano l’energia creando dinamismo (livello-pianta). Esiste infatti anche il terzo livello, il livello-cielo, rappresentato dall’informazione pura, immateriale, capace di comprendere interi insiemi di funzioni, di inter-relazioni, di movimenti energetici, assurgendo a livelli anche di relazioni interpersonali, con l’ambiente, financo a livelli teleologici, come avviene ad esempio quando l’informazione “la pressione del sangue è alta” viene incarnata, introiettata dal cuore come un comando a rallentare la frequenza del battito per proteggere il cervello, e se l’informazione dura sufficientemente a lungo, viene ricevuta come comando a ingrossare le fibre cardiache per tutelarsi da futuri episodi di scompenso (ipertrofia cardiaca compensatoria).

Un sistema viene definito “olistico emergente” quando a livello globale-collettivo emerge una nuova forza o un nuovo principio d’organizzazione – di fatto, una dimensione qualitativamente nuova – che non ha riscontro né origine nelle singole parti componenti il sistema [3]. Per meglio comprendere un sistema siffatto, che rappresenta anche il cardine della vita stessa, ci viene in aiuto il neurobiologo inglese Donald MacKay [4], il quale ci porta a titolo di esempio le insegne pubblicitarie formate da centinaia di lampadine che, accendendosi e spegnendosi aritmicamente, realizzano un testo o un disegno. Qualsiasi elettricista sa spiegare la struttura dei circuiti elettrici e le modalità di accensione e spegnimento di ogni lampadina, ma sostenere che il messaggio d’insieme corrisponde alla corrente elettrica o ai singoli elettroni o fotoni che transitano lungo i fili sarebbe del tutto sbagliato. La descrizione dell’elettricista è corretta e completa, ma non “si eleva” alla qualità “emergente” del sistema, che è il messaggio risultante: tale messaggio si trova a un livello strutturale più elevato rispetto ai fili e alle lampadine, e questa è una caratteristica di tipo olistico. E il fisico teorico Paul Davies chiarisce ulteriormente [5] che anche negli organismi viventi, e più in particolare anche nel cuore, è evidente che tale organismo è composto da molecole, e nel caso del cuore da fibre muscolari, valvole, vasi sanguigni e veri e propri fili elettrici: ma l’errore è considerare il cuore nient’altro che una somma delle suddette componenti. Sarebbe come considerare una fuga di Bach un insieme di note o una poesia di Pascoli solo un insieme di parole. Così come la poesia e la fuga, anche la funzione di fulcro della circolazione del sangue (e della vita!) del cuore sono qualità “emergenti” nel senso che “sorgono” solo a livello globale, e non hanno alcun significato se si considerano gli elementi costitutivi di base, in nessuno dei quali si può reperire traccia della qualità emergente globale: la chiosa di MacKay è quanto mai illuminante, anche se nel passo seguente egli si sta riferendo a un altro sistema olistico emergente del corpo umano, ossia la mente: “L’idea, divulgata da scrittori quali Teilhard de Chardin, secondo cui la consapevolezza dell’uomo rimanda a una qualche traccia di consapevolezza presente negli atomi, è priva di fondamento razionale. Non dobbiamo aspettarci che un discorso sul comportamento delle particelle fisiche si concluda costringendoci a riconoscere l’essenza della consapevolezza”.

Il cuore è inserito in un microcosmo corporeo nel quale prende contatto con molti altri organi e tessuti, e la natura di questo contatto è materiale (perfusione sanguigna), energetica (pressione di perfusione, variazioni di calibro dei vasi a seconda delle necessità), informativa (ormoni e altri mediatori che, veicolati dal sangue, portano veri e propri messaggi a organi e tessuti anche lontani): si noti come la tripartizione materia-energia-informazione si ripeta di continuo. Ma da queste intricate inter-relazioni ecco sorgere le qualità “emergenti” del cuore: un esempio ne sono i suoi rapporti con le emozioni e con l’energia psichica in generale per i quali viene ancora in aiuto la

scrittura ideogrammatica cinese. Infatti, l'ideogramma che esprime la malinconia, la tristezza, è composto dall'ideogramma del cuore unito a quello dell'autunno, ad indicare una decadenza dell'energia luminosa, della fecondità degli alberi, del calore ambientale... (Figura 2). Ed è ben

L'ideogramma cinese per la tristezza (chóu) è composto dal cuore (心) e dall'autunno (秋).

FIGURA 2: Ideogramma della tristezza (chóu)

Noto come il cuore sia sensibile a stati d'animo dominati dalla tristezza, dal lutto, dalla sensazione di perdita dell'oggetto d'amore: oggi qualsiasi cardiologo sa che tra i fattori di rischio per l'infarto vi è anche la perdita del coniuge, o anche soltanto un'improvvisa cardiopatia del coniuge. Un altro esempio è l'ideogramma dell'ambizione (Figura 3), nel quale il cuore è sotto, e in alto c'è un sigillo, la mente razionale che impedisce al cuore di espandersi e di trovare la propria armonia:

L'ideogramma cinese per l'ambizione (zhì) è composto dal cuore (心) e dal sigillo (志).

FIGURA 3: Ideogramma dell'ambizione (zhì)

ed è ben noto quanto l'ambizione, il carrierismo sfrenato, la competitività configurino una personalità facilmente esposta alla sofferenza ischemica del cuore. Al contrario, l'ideogramma della compassione (Figura 4) vede in basso il cuore, mentre in alto vi sono dei legacci che si stanno sciogliendo: in questo contesto la compassione va concepita come la virtù che permette al cuore

L'ideogramma cinese per la compassione (cí) è composto dal cuore (心) e dai legacci (慈).

FIGURA 4: Ideogramma della compassione (cí)

la massima espansione in quanto libero da schemi logici, e può liberamente fluttuare nel rapporto con la natura circostante, come se si trattasse della stessa nota musicale suonata da un pianoforte e da un violino, ossia nella più completa sintonia che solo può essere percepita con le nostre più profonde facoltà basate sul "sentire" immediato e capace di trascendere l'umana razionalità. E' ben noto anche a chi non è medico che questa pace dell'anima, ottenuta con varie forme di meditazione, o anche la semplice serenità interiore rendono il cuore più forte e più sano.

Il cardiologo sa che per toccare e sentire il cuore nella sua olistica realtà globale deve tener presente anche tutti gli aspetti non materiali e non energetici, ossia esistenziali, relazionali, di contatto con altri organi interni e così via. In questo modo è stato raggiunto il livello cielo.

Però...

Però c'è ancora un livello da raggiungere. Infatti, anche se il cardiologo ha toccato e valutato il cuore nella sua "tuttità", analizzandone le caratteristiche strutturali, energetico-dinamiche, emozional-psico-esistenziali, al suo magico "tocco" manca ancora una dimensione: il tempo. Il cuore che ho sottomano oggi è l'evoluzione di un cuore passato, che è stato trascurato? Oppure è l'inevitabile punto d'arrivo di un destino ineluttabile radicato nelle profondità di un codice genetico donatoci da un'inflessibile Ananke [6] prima che nascessimo? E lo stesso cuore, cosa sarà domani? Un giocoso orsacchiotto completamente rinato a una nuova e spensierata giovinezza? O una "stecchita pianta" le cui "nere trame 3egnano il sereno"[7] aspirando a fatica le ultime boccate d'ossigeno? E come si è sviluppato il percorso di vita di questo cuore che, come fiume nato da

un'ormai antica sorgente, ha bagnato vallate, pianure, ha creato cascate impetuose, ha ricevuto affluenti, ha rallentato la sua corsa dilatandosi in placidi laghi...e dove andrà? Come proseguirà il suo corso, dove sarà la sua foce?

Questa visione proiettata nel tempo ci porta a un livello finalmente globale, nel quale la concezione quadridimensionale del cuore consente di attingere alla radice stessa della conoscenza, del "tocco" del nostro cuore. In un progressivo cammino di conoscenza che ci porta non solo ad aumentare il "botdino" di informazioni sull'organo cuore, ma soprattutto ci trascina verso l'alto ad aprire sempre di più la visuale sul cuore-mondo, come un'aquila che, salendo, è in grado di captare orizzonti sempre più vasti. Topna qui alla mente, come un'analogia dalle lontane radici scolastiche, il VI Libro della Repubblica di Platone [8], e ci si accorge così che la conoscenza del cuore è passata dagli aspetti più matrici e incerti dell' "eikasia" a quelli un po' più solidi della "pistis", per giungere col livello cielo alla "dianoia", ma solo con la visione globale è possibile raggiungere la "noesis", la vera conoscenza. Applicata al cuore, la teoria della Linea di Platone vede in posizione più bassa ("eikasia") l'impressione erronea derivante da sintomi o da segnali strumentali opinabili, non sorretti da conferme oggettive, come un'alterazione casuale dell'elettrocardiogramma, o un dolore toracico innocuo scambiato per attacco cardiaco; poco più in alto, ma sempre nel regno della "doxa", ossia della realtà mutevole e cangiante, troviamo la "pistis", rappresentata da un reperto apparentemente oggettivo e reale, come uno spasmo coronarico durante una coronarografia, o un test da sforzo che sembra patologico soltanto per colpa di un'innocua aritmia intercorrente (o per un temporaneo rialzo pressorio) : tutti eventi che non possono farci concludere che quel cuore è malato, perché si tratta di eventi che non si ripeteranno mai più, perché si tratta di eventi contingenti che non possono essere elevati al rango di regola generale. Salendo verso il regno della realtà oggettiva e che può fungere da regola generale ("episteme"), troviamo finalmente la "dianoia", rappresentata dai lavori scientifici e dagli esperimenti correttamente condotti che ci danno informazioni attendibili sul cuore, con importanti ricadute di ordine diagnostico, terapeutico, riabilitativo; solo la salita alla vera conoscenza ("noesis"), però, ci consente di conoscere la realtà ultima di quel cuore, nella sua globalità emergente e indipendente dal tempo (Figura 5).

- FIGURA 5: La Linea di Platone:
- *eikasia* (immaginazione) DA
- *pistis* (percezione, credenza) CD
- *dianoia* (intellezione fondata su ipotesi) EC
- *noesis* (intellezione che si raggiunge tramite il *dialegethai*, cioè il discutere e il mettere in relazione le idee arrivando ai principi) BE



O, per dirla con un altro mito, il vero incontro col cuore si ha se si riesce a cogliere il vero del cuore, ciò che sta fuori dalla caverna, non solo le ombre incerte proiettate sulla parete [9]. E il vero incontro col cuore si può ottenere solo quando si giunge a "sentire l'altro", "sentire" ossia toccare il cuore dell'altro, come ci spiega la filosofa spagnola Marià Zambrano [10]: "La pietà è azione perché è sentire, sentire "l'altro" come tale, senza schematizzarlo in un'astrazione; la forma pura in cui si presentano i diversi piani della realtà [...]. E questo [...] è un rapporto [...], la fonte originaria

è un sentire [...]”. E un’altra filosofa, Annarosa Buttarelli [11] chiarisce che questo “sentire”, questa preziosa relazione con l’altro viene definita “relazione d’alterità”, la cui origine, come ci insegna una filosofa contemporanea di Maria Zambiano, Edith Stein, viene denominata “empatia”, e questa empatia [12] rappresenterebbe proprio la nascita aurorale della luce di una nuova e accresciuta auto-consapevolezza, che sorge nell’attimo in cui la nostra coscienza viene illuminata dal cominciare a sapere qualcosa di noi stessi, proprio perché diventiamo consapevoli (“sentiamo, tocchiamo, captiamo”) dell’essenza, del patimento, della realtà del cuore dell’altro: per chi scrive è ormai consuetudine, vedendo un elettrocardiogramma indicativo di infarto in atto, “sentire” il dolore, lo struggimento, l’angoscia di quel cuore sofferente in modo inequivocabile. In questo senso, quindi, “sentire, toccare” un cuore è realmente un “vibrare con la sua verità” di quel momento, e questo “vibrare” coinvolge la globalità del cardiologo: sfera razionale, empatica, emotiva, e così via, verso l’oloso. E questo con buona pace di Hegel, per il quale “il sentire veniva squalificato in sentimento o in passione, e alla fine in materia, alimento dello spirito”[10]. Si manifesta dunque in tutta la sua luce l’anelito a toccare e sentire il cuore e l’essenza del paziente nella sua realtà ultima, “originaria” come ben chiarisce la Buttarelli [13]: “Il fatto è che sappiamo pensare, perlopiù, se stiamo sotto il regime del vedere e del visibile, e questo rimane vero anche se ci rendiamo conto in maniera accorta che c’è l’invisibile. Il tutto resterebbe comunque nel regime del “prendere visione”: se la realtà si giocasse solo tra visibile e invisibile, si tratterebbe forse solo di sgranare gli occhi, sarebbe questione di tempo e di attenzione. Ma le “viscere” non sono solamente il nome di ciò che è invisibile, bensì anche di ciò di cui possiamo fare esperienza nella forma del sentire un “dentro” della realtà che, forse, non arriverà mai la visibilità, ma che c’è, e che ha invece la possibilità di divenire immagine”.

E dunque, se non è possibile contemplare questa “visibilità”, tentiamo di rendere con un’immagine, l’immagine di un fiume, la realtà ultima del cuore, che è poi quella della persona che da quel cuore è animata: da questo tentativo nasce qualcosa che curiosamente sembra parlare la lingua dei miti platonici.

IL FIUME: IMMAGINE-MITO DEL CUORE VIVENTE

PREMESSA

Platone, nel mito di Er, [6], usa il termine “paradigma”, o forma fondamentale per indicare l’immagine che abbraccia con un singolo colpo d’occhio l’intero destino e l’intera vita di una persona. Quest’immagine viene descritta come seme, come ghianda da Hillman [14]: “Per il disegno inscritto nel seme tutto è presente nello stesso momento e spinge verso un articolarsi simultaneo. Voglio tutto, tutto e subito, perché io lo sento e lo vedo tutto in una volta. Questa è una forma di percezione trascendente, a appropriata a un Dio onnipotente. Come spiegò il vecchio rabbino: ‘Dio creò il tempo affinché le cose non dovessero accadere tutte in una volta’. Il tempo rallenta la vita; gli eventi si dispiegano uno per volta, e noi, che aderiamo a una coscienza condizionata dal tempo, crediamo che ciascuno di essi causi il successivo. Ma per il daimon il tempo non può causare niente che non sia già presente nell’immagine globale. Il tempo può solo rallentare e frenare la realizzazione.”

Leggere in questa ottica la storia di un cuore vuol dire contemplare la biografia utilizzando come chiave di lettura non tanto il termine “evoluzione”, quanto “forma”, nel senso che l’evoluzione acquista significato in quanto rivela un particolare dell’immagine originaria nella sua completezza, come se si guardassero separatamente i fotogrammi di un film, anziché considerarlo globalmente. Il nostro cuore, come la nostra essenza, non è un processo evolutivo, è quell’immagine globale. Come disse Picasso: “Io non mi evolvo: io sono”.

Se invece di un film si utilizza l’immagine di un fiume, un fiume visto nella sua completa estensione, ecco che possiamo meglio comprendere gli aspetti più intoccabili di quel percorso, come il tragitto del letto del fiume, che ci ricorda il termine Ananke [15], la “necessità”, il cui antico

significato ci riporta al giogo dei buoi o al collare degli schiavi: è qualcosa che ci stringe la gola e il petto, come fossimo schiavi, e proprio da Ananke derivano i termini “angina” e “angoscia” (forse aveva ragione Junga sostenere che “Gli Dei sono diventati malattie”...): avere i genitori cardiopatici per esempio, è l’Ananke del figlio: non può sfuggire; e ne possiamo altresì scoprire gli aspetti più nascosti e modificabili come i salti improvvisi, le cascate, le anse, in una parola le bizzarrie del cuore che continuiamo a chiamare “sintomi”. E il terapeuta può fare tanto per aiutare quel fiume: “Ethos Anthropoi Daimon” sentenziò Eraclito, con una frase ancor oggi sibillina. Ma se la si vuole applicare al cuore, e più in generale alla salute, possiamo interpretarla così: l’Ethos (che in greco antico indicava l’“abito”, l’ “abitudine”) è il Daimon (il destino, il paradeigma) dell’uomo; in altre parole: “Tu, uomo, sei come ti comporti”. Facile a questo punto, girare la frase in: “Se cambi il tuo modo di comportarti, se cambi le tue abitudini, cambi il tuo destino modificando il tuo carattere di fondo”. E non è forse questo che qualsiasi cardiologo raccomanda al suo paziente che fuma, che non fa movimento, che mangia male? Può essere interessante, a questo punto, creare un immaginario dialogo platonico che dispieghi in tutta la sua interezza l’immagine del fiume come simbolo della vita del cuore. Immaginiamo che, analogamente al mito della caverna, il dialogo si svolga tra Socrate e Glaucone.

L’UOMO – FIUME

SOCRATE: Paragona, o Glaucone, la vita di un uomo a un’immagine come questa: dalla nascita di quest’uomo alla sua morte pensa di vedere tutta la sua vita come un fiume che scorre: non sarebbe in questo modo possibile abbracciare con un solo colpo d’occhio tutto il percorso del fiume?

GLAUCONE: Certo, o Socrate, come un’aquila che volasse alta nel cielo, potrebbe vedere tutto il fiume.

S: E non sarebbe allora la sorgente il momento della nascita di quest’uomo, l’attimo in cui dalle profondità delle viscere del monte viene partorito verso la luce del mondo?

G: Certo, per forza

S: E dunque, a seconda della natura delle rocce dentro il monte, della loro ricchezza in questo o quel minerale, del punto dove la sorgente sgorga (in alto, in basso, da un ghiacciaio, da una polla tra le piante), non sarebbe quell’acqua ora più fredda, ora più calda, ora più ricca di ferro o di rame, ora più trasparente, ora più fangosa?

G: Sì! Le sorgenti, come gli uomini, non sono tutte uguali!

S: E quando il ruscelletto neonato, di balza in balza, scende lungo le pendici del monte e raggiunge la valle, e poi la pianura, non si trova forse di fronte a mille percorsi possibili, potendo passare tra quelle rocce laggiù, piuttosto che generando una cascata da un’altra parte, piuttosto che aggirare le rocce con un’ampia e lenta ansa?

G: Certo, i suoi possibili destini sono tanti, come lo sono i percorsi alternativi...

S: I suoi possibili destini sono i percorsi di un paesaggio disegnato sulla sabbia, ma uno solo di essi verrà scolpito nel marmo.

G: Certo, perché uno solo sarà il percorso definitivo.

S: E quel percorso, ossia la direzione presa in mezzo a mille tragitti possibili, si realizzerà a seguito di scelte, eventi casuali, asperità del terreno, zone di slargo dove potranno formarsi laghi e paludi... Come nella vita di un uomo si crea il percorso di vita.

G: Certo, ma quando quel percorso si è formato, quell’uomo non potrà più sfuggire al suo destino.

S: Infatti non potrà più, perché l’alveo che farà da letto definitivo al fiume segnerà il suo Immutabile percorso, ormai imprigionato dal volere di Ananke.

G: E dunque, o Socrate, se la sorgente è la nascita di quell’uomo, forse che la foce del fiume ne è la morte?

S: Sì, Glaucone, e la lunghezza del tragitto tra queste due non ti appare allora la durata della sua vita?

G: Per forza. E le cascate, e i laghi? E gli affluenti?

- S: Non possiamo comprendere cosa siano, perché non abbiamo ancora considerato la natura dell'acqua di quel fiume. Non credi che, se l'alveo è l'immutabile destino legato alla materia del corpo, l'acqua sia invece mutevole, mobile, potendo ora rallentare, ora precipitare, ora addirittura straripare, o evaporare?
- G: Certo, è esperienza di chiunque sappia cosa è un fiume.
- S: E non è forse noto a tutti che l'acqua può anche arricchirsi di sostanze varie e di ricevere apporti dall'esterno, come fanno gli affluenti che portano altra acqua?
- G: Tutta questa mobilità e agitazione dell'acqua mi fa pensare ai mille volti delle emozioni umane, ai mille condizionamenti che persone, situazioni o eventi, come fossero affluenti, generano nell'uomo.
- S: Ben comprendi, dunque, che l'acqua è l'anima di quell'uomo, la sua mente, calma quando il fiume forma un lago, agitata quando scorre impetuosa tra le rocce, solitaria quando scorre sotto terra, percossa da improvvisi venti fulminei quando precipita come cascata. Ora, o Glaucone, non credi che vedendo tu uno strano colore dell'acqua, potresti pensare che qualcosa vi è appena caduto dentro?
- G: Certo: se vedessi l'acqua colorata di rosso, potrei pensare che pochi metri più a monte le feroci fauci di un lupo possano aver sgozzato una pecora il cui sangue ora colora il fiume.
- S: E se invece di essere il sangue di una pecora nei pressi, fosse il sangue di un intero esercito massacrato migliaia di cubiti a monte? E non credi che quell'acqua potrebbe essere rossa perché è ricca di alghe o altre piante di tal colore? E se poi, invece, il colore fosse presente fin dalla sorgente in quanto nell'acqua si trovano disciolti minerali di colore rosso?
- G: Ora capisco, o Socrate: tu intendi dire che è necessario avere la visione contemporanea di tutto il percorso per poter comprendere un aspetto di un singolo punto isolato del fiume.
- S: Proprio come nella vita di quell'uomo si potrà comprendere perché in un momento preciso verrà aggredito da una malattia, la cui causa può essere prossima, antica, o addirittura nata con lui. E ancora, o Glaucone, se fai galleggiare una bella imbarcazione, non credi che poco dopo questa potrebbe incontrare una cascata e andare in mille pezzi?
- G: Certo, dovrei prima conoscere il tragitto del fiume da quel punto in poi.
- S: Dovresti cioè conoscere cosa incontrerà quell'uomo, continuando il suo percorso di vita: e se la bella barca, come un prezioso farmaco o un prezioso consiglio di buona salute, non sia destinata a infrangersi nelle rapide di una vita non abbastanza curata e custodita.
- G: E ancora una volta è necessaria la visione globale del fiume, per poter comprendere.
- S: E infine, o Glaucone, non credi che ogni goccia di quell'acqua, una volta giunta alla foce, ossia alla fine della vita terrena, non si unisca con le miriadi di gocce del mare, e poi evaporando, non formi candide nubi che, portate dal vento, lascino cadere le stesse gocce divenute pioggia?
- G: Sì, certo
- S: E quella pioggia, cadendo sulle cime dei monti, si inoltrerà nella terra, tra le rocce, fino a formare correnti sotterranee che prima o poi usciranno alla luce sotto forma di una nuova sorgente di un nuovo fiume.
- G: Sì, o Socrate, parli bene!
- S: Lo sai, o Glaucone, che un saggio, che vivrà oltre le Colonne d'Ercole, tra 2500 anni, scriverà un libro intitolato "Sono come il fiume che scorre"[16]?
- G: No, non lo sapevo, o Socrate.

APPENDICE

Si confronti quanto detto con le affermazioni dei seguenti Autori:

- 1) "Cogliere la sacra stabilità dell'essere che del divenire e della trasformazione vitale è il seme e il frutto [...]. Da un lato le infinite immagini e figure della realtà materiale, la cascata degli eventi, delle cause e degli effetti, della vita, gli imprevisi vortici degli accadimenti e

- l'evidenza della diversità dei singoli casi. Il tempo che scorre e la vita che, incessantemente trasformandosi, scorre via con esso. E' quella che ho chiamato realtà effettuale. E' la ruota del vivere, effetto, ombra di altra realtà, quella che ho chiamato realtà spirituale. Ove la prima è fiume che prorompe, la seconda ne è a un tempo l'incessante sorgente e il più profondo e assoluto e pacifico oceano. [...] Non più trasformazione, non più divenire, non diversità né distanza né misura, ma unità e stabile essere e totale onnipresente identità. [17]
- 2) "La legge della potenza implica che, se si ingrandisce al computer una parte qualsiasi di una rete fluviale, si ottiene un modello molto somigliante all'insieme generale. In altre parole, la rete non è complessa come appare. Innumerevoli accidenti rendono ogni sistema fluviale unico, e tuttavia ciò che accade su una certa scala è sempre strettamente connesso con ciò che accade su un'altra. Tale caratteristica, che rivela come nella struttura di tutte le reti fluviali sia insita una fondamentale semplicità, è definita autosimilarità, e strutture di questo tipo sono chiamate a volte frattali. La legge della potenza è importante perché, in sostanza, mostra come anche in un processo storico influenzato da probabilità casuali possano emergere dei modelli simili a leggi. In quanto universalmente caratterizzate da autosimilarità, le reti fluviali si assomigliano tutte. La storia e le probabilità sono pienamente compatibili con l'esistenza di un ordine e di un modello. Dunque le scienze storiche sono qualcosa di più di una cronaca. Per spiegare come mai un particolare ramo di un sistema fluviale esista e si trovi dove si trova, forse non si può fare altro che analizzare tutti gli accidenti storici che hanno condotto alla sua evoluzione. Il ramo che ha tratto origine da un violento temporale notturno avrebbe potuto benissimo formarsi altrove. Se la storia potesse ripetersi, il temporale e la sua acqua colpirebbero forse in un altro luogo, conferendo all'intera rete fluviale caratteristiche diverse. Eppure la rete, nel suo complesso, avrebbe sempre lo stesso identico carattere frattale e soddisferebbe la stessa legge della potenza, che riflette una struttura autosimilare organizzata globalmente. Questo modello si manifesta ogni volta e, parafrasando Whitehead, *mostra il generale nel particolare e l'eterno nel transitorio*". [18]

BIBLIOGRAFIA

1. Fernando de Rojas: La Celestina. Sansoni, Firenze 1966, p.93
2. Eugenio Montale: Maestrale, vv 1-2.
3. Paul Davies: Dio e la nuova fisica. Oscar Mondadori, Milano 1994, p. 309
4. Donald M MacKay: The clockwork image. Inter-Varsity Press, New York 1974, Cap. 9
5. Paul Davies: Dio e la nuova fisica. Oscar Mondadori, Milano 1994, pp. 92-93
6. Platone: Opere, vol. II. Laterza, Bari 1967, pp 447-455
7. Giovanni Pascoli: Novembre, vv 5-6
8. Luciano Zamperini: Platone. Demetra, Firenze 2003, pp 52-60
9. Platone: Opere, vol. II. Laterza, Bari 1967, pp. 339-342
10. Maria Zambrano: L'uomo e il divino, Edizioni Lavoro, Roma 2001, pp 197-198
11. Annarosa Buttarelli: Una filosofa innamorata. Bruno Mondadori, Milano 2004, p 111
12. Edith Stein: L'empatia. Franco Angeli, Milano 1986
13. Annarosa Buttarelli: Una filosofa innamorata. Bruno Mondadori, Milano 2004, pp 194-195
14. James Hillman: Il codice dell'anima. Adelphi, Milano 1997, p. 281
15. Heinz Schreckenberg: Ananke. CH Beck, Munchen, 1964
16. Paulo Coelho: Sono come il fiume che scorre. Bompiani, Milano 2006
17. Carlo Moiraghi: Rallentare. Tecniche Nuove, Milano 2007, p. 293
18. Mark Buchanan: Nexus. Oscar Saggi Mondadori, Milano 2003, pp.118-120.